



NOI e ARUM

Trimestrale di informazione e attualità dell'Associazione di Promozione Sociale ARUM
Numero 1 – Marzo 2010



SOMMARIO:

- **20 Settembre 2009; oltre i confini**
a cura della redazione pg. 3
- **Per una società giusta**
di Stefano Muni pg. 4
- **In the ghetto**
di Laura Simonetto pg. 5
- **Intervista a don Pierluigi di Piazza**
a cura della redazione pg. 6
- **Gli animatori di percorsi storico-botanici parlano di diritti e libertà**
pg. 10
- **LIBERAMENTE**
spazio aperto ai contributi dei soci pg. 11

REDAZIONE:

- Laura Simonetto
- Stefano Muni
- Federica Marin
- Edoardo Mancuso

Hanno collaborato:

- Angela Calabretta
- Gli Animatori di percorsi storico-botanici
- Il Gruppo di attualità e confronto della Comunità 9



Stefano Muni



20 SETTEMBRE 2009 – OLTRE I CONFINI



“Dobbiamo essere consapevoli che vince il Noi. Che è necessaria una corresponsabilità. Un grande cambiamento è stato introdotto da Franco Basaglia che fu un profeta. Profeta non è chi indovina il domani, ma chi sa leggere la realtà attuale. Anche adesso, però, ci sono dei segnali d'inquietudine. Non è con il linguaggio della semplificazione che si risolvono i problemi, nel nome di una sicurezza che non si ottiene con la sterilizzazione della società né con l'invasione delle ronde nelle città. Pietro Ingrao diceva: - Avremo vinto quando anche i senza volto, i senza nome, i senza carta saranno riconosciuti nella loro capacità, nella loro

riconoscenza umana -. Noi non abbiamo ancora vinto, ma non per questo dobbiamo scoraggiarci.”

Don Luigi Ciotti – 20/09/2009, Parco dell'ex O.P.P. di Udine

“Cammino di liberazione e di vita”: così gli organizzatori hanno chiamato il corteo che dal Centro Balducci di Zugliano ha raggiunto il parco dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale di Udine la mattina del 20 settembre 2009, e così è stato. Circa 600 persone, tra coloro che hanno preso parte al cammino e quelli che li attendevano a Sant'Osvaldo uniti mano nella mano in una sorta di catena umana di accoglienza, hanno preso parte ad un'iniziativa che li ha portati oltre i confini: confini geografici, dato che alcuni provenivano da altri paesi e continenti; confini definiti dall'appartenenza a particolari categorie professionali; confini definiti da etichette: utente, immigrato etc. Tutti abbiamo partecipato attivamente e abbiamo avuto la possibilità di viverci come cittadini liberi e responsabili all'interno di un'iniziativa tesa ad unire e integrare, invece che a dividere e frammentare come spesso oggi, purtroppo, accade. Dal palco hanno preso la parola personalità rilevanti lanciando messaggi di speranza e d'invito all'azione pacifica per l'affermazione dei diritti universali di ogni persona, ma sarebbe errato limitarsi a considerare il pur notevole peso dei loro interventi. Accanto ad essi dobbiamo ricordare il lavoro e l'impegno di tanti che si sono spesi per rendere possibile l'evento, chi ragionando sul tema dei diritti umani, chi prestando la propria opera per rendere quello che è un luogo simbolo dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, un luogo d'incontro autentico. Un posto vivo e colorato addobbato con centinaia di aquiloni, bandierine, cartelloni che riportavano frasi incisive riguardanti i temi trattati, stand di associazioni: tutto questo è stato frutto di un lavoro collettivo, libero e gioioso. È stato un inizio; il passo successivo ha avuto luogo il 22 dicembre alla festa di Natale tenutasi presso la Comunità 9, con la Santa Messa officiata da don Pierluigi di Piazza, all'interno della quale molti hanno voluto e potuto esprimersi leggendo le proprie riflessioni sul tema dei diritti, testimonianze di vissuti toccanti e cariche di umanità.

Ora aspettiamo il prossimo incontro, che si terrà il 23 maggio 2010 presso il Centro Balducci di Zugliano: momenti conviviali e di festa collettiva seguiranno la Santa Messa e ci sarà ancora spazio per riflettere e condividere, uniti nella diversità.

PER UNA SOCIETÀ GIUSTA

Per questo breve articolo mi sono ispirato a letture filosofiche, per fornire in sintesi una possibile visione della società giusta con una teoria della giustizia.

Ci possono essere due principi nella giustizia: uno sarebbe quello di libertà, l'altro quello di differenza, che ammetterebbe le differenze sociali ed economiche a patto che vengano favoriti i più svantaggiati. Si potrebbe fondare la società unita e pacifica su di un consenso sulla concezione politica. Un certo consenso può stare alla base di una convivenza pacifica, anche in una società divisa da dottrine diverse. Un tale consenso si ha quando diversi cittadini, con diverse concezioni del bene, si ritrovano comunque concordi nel riconoscimento degli stessi principi della società liberale, fondata su di un'equa cooperazione fra cittadini liberi e uguali.

Bisognerebbe però evitare che una "dottrina comprensiva" (che cioè regola ogni aspetto della vita sociale) si imponga sulle altre: dottrine diverse potrebbero però coesistere solo nel rispetto della società liberale essendo quindi qualificabili come ragionevoli. Si potrebbe proporre di trovare dei valori politici neutrali rispetto a concezioni diverse e fra loro in competizione.

In una concezione alternativa, la convivenza non deriverebbe da un accordo, ma presupporrebbe in sostanza una reciproca comprensione delle differenze, che integrano fra loro, e rivestirebbero un ruolo centrale.

Completarei tali riflessioni con alcune citazioni tratte da E.Lévinas, in "etica e spirito", in "Difficile libertà".

"Parlare è contemporaneamente conoscere gli altri e farsi conoscere da loro".

Non solo *conosco*, ma sono in società: questo *commercio* che la parola implica, è precisamente l'azione senza violenza". "Parlare istituisce così il rapporto morale di uguaglianza e di conseguenza riconosce la giustizia". "Il contenuto comunicato, non è possibile che grazie a un rapporto di faccia a faccia". "Vedere un viso è già udire: -non ucciderai- , è udire giustizia sociale". "Ci può essere un me che non è me stesso". "La società è il miracolo dell'uscita da sé". "La visione del volto" sarebbe un'"uscita da sé".

In sostanza, la responsabilità dovrebbe essere un impegno morale inevitabile.

Stefano Muni

Letture di riferimento: J.Rawls, Liberalismo politico (1993), Edizioni di comunità, Torino 1999. Ch.Taylor, La politica del riconoscimento 1992 in J.Habermas e Ch.Taylor, Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento, Feltrinelli, Milano 1999.

IN THE GHETTO

*"Couse' if there's one thing that she don't need
is another little hungry mouth to feed, in the ghetto"* E. Presley

Cammino nei corridoi della direzione, quando l'occhio mi è caduto sul titolo di un manifesto che diceva: "from isolation to participation".

Dall'isolamento alla partecipazione sembra essere la condizione di passaggio ideale da una situazione di svantaggio, di emarginazione, di stigma, ad una di emancipazione, di socializzazione e di partecipazione attiva alla vita della comunità.

In questo contesto l'immigrato è un soggetto che rientra nella definizione, quantomeno nella fase iniziale, di persona in stato di necessità, di disagio, di generale incertezza sul proprio futuro. L'immigrato a volte non ha un permesso di soggiorno, è un richiedente di asilo politico, magari costretto a lavorare a condizioni ricattatorie: è comunque una PERSONA che arriva in un paese, quale esso sia, con delle aspettative. Di contro l'immigrato risulta essere, in una società già costituita e vissuta come tale dalla comunità dei suoi componenti, una minaccia o un elemento di disgregazione e pericolo.

L'incertezza della condizione dell'immigrato, l'esistenza di "cattive" leggi che non favoriscono, anzi, tendono ad emarginare il migrante, non fanno altro che aumentare la xenofobia, lo stigma che indica "l'extracomunitario" o il comunitario proveniente da paesi più disagiati economicamente o politicamente, come un generale pericolo per il cittadino.

E' provato che i crimini commessi da migranti non sono superiori a quelli commessi da cittadini comuni e comunque il delinquere è una questione che riguarda tutti coloro i quali si trovano in stato di bisogno e non hanno altri canali d'aiuto (enti sociali, asl, associazioni, ecc.) che dovrebbero agevolare il soggetto in stato di bisogno, al fine di evitargli la prospettiva ultima del delinquere.

Tutti questi presupposti, la spada di Damocle del permesso di soggiorno, lavori-cappio, lo stigma, cattive leggi e posizioni politiche ostili, l'atteggiamento di xenofobia, fanno sì che si creino delle comunità di immigrati chiuse al resto della cittadinanza, delle microcomunità che non sempre hanno la volontà di integrarsi nel tessuto sociale. E' incredibile la solidarietà che si sviluppa all'interno di queste comunità, il reciproco aiutarsi, spesso anche tramite tam tam, che permettono loro di essere sempre informati sulle leggi, sui diritti e sulle opportunità che possono "sfruttare" nella società ospitante.

Questo ha diffuso nella gente la credenza che l'extracomunitario arrivi in Italia (parlo dell'Italia perché qui il fenomeno è relativamente recente e meno assorbito che in altri paesi) per derubare il cittadino di lavoro, abitazioni o comunque per usurpare diritti che non hanno.

Questo, ovviamente, non è vero.

E' vero, altresì, che forse costituisce un passaggio obbligatorio all'integrazione, il crearsi di questi che sono alla fine dei veri e propri ghetti, con la loro struttura, la loro gerarchia, il loro sistema economico e religioso.

Come noi, ai nostri tempi, creavamo le nostre "little Italy", gli immigrati ricostruiscono nel paese ospite, delle riproduzioni in piccolo delle loro società e paesi di provenienza.

Avete mai provato a chiedere loro un'informazione? Vi guarderanno a muso duro e probabilmente, soprattutto se siete donne, vi risponderanno a malapena. Questa è la loro forma di difesa, una forma di razzismo al contrario che li preserva dal "nemico", che può essere un possibile delatore, un poliziotto o comunque una minaccia alle piccole certezze costruite a fatica.

Come può essere possibile il passaggio dall'isolamento alla partecipazione? Non ho io le risposte, qualcuno (il governo, i legislatori, le istituzioni, la Chiesa, le associazioni) dovrebbe quantomeno porsi questa domanda e non risolvere il problema togliendo le panchine da un giardino pubblico.

Laura Simonetto

INTERVISTA A DON PIERLUIGI DI PIAZZA, PARROCO DI ZUGLIANO E FONDATORE DEL CENTRO DI ACCOGLIENZA PER IMMIGRATI "E. BALDUCCI"

REDAZIONE: Ci può raccontare il percorso che l'ha portato, insieme ai cittadini che l'hanno sostenuta, a strutturare l'esperienza del centro Balducci?

DON DI PIAZZA: Sono prete a Zugliano dal novembre dell' '81 e quando vi arrivai gli ambienti parrocchiali non erano abitati. Mi fu suggerito di rivolgere una domanda alla regione perché vi erano ancora disponibili dei fondi per la ristrutturazione delle case parrocchiali, stanziati dopo il terremoto del '76. La risposta fu positiva. La domenica successiva, durante la celebrazione dell'eucarestia ho condiviso con i fedeli presenti questa riflessione: trattandosi di denaro pubblico, cioè di tutti, non certo soldi cattolici, che non si può mettere l'etichetta anche sul denaro, mi vengono tre idee: una positiva e due negative. Queste ultime le dissi per smentirle: costruire una villa per il parroco e chiudere le porte a chi ha bisogno sarebbe stato contro il Vangelo; costruire una casa e aprire le porte solo a chi bazzica attorno al prete sarebbe stato altrettanto negativo. Proposi, allora, di dividere in due appartamenti la casa: uno più piccolo per il parroco e un altro per dare ospitalità a chi si trovasse in condizioni di necessità. Volevo che l'uso di quel denaro non fosse orientato in senso individualista, bensì comunitario, evangelico. Questa è l'ispirazione del Centro Balducci: l'uso del denaro, delle risorse e delle strutture in modo comunitario. Inizialmente non erano previsti gli stranieri, poi, quando nel febbraio di 22 anni fa bussarono alla porta alcuni ghanesi, l'appartamento era pronto ed essi entrarono. Da lì è nata un'attenzione particolare nei confronti degli immigrati, intuendo anche che il fenomeno sarebbe divenuto continuo e di lunga durata, come poi è avvenuto. Con donazioni di privati cittadini, l'acquisto successivo di altri ambienti e, infine, la costruzione del nuovo centro con la grande sala per incontri, oggi ospitiamo cinquanta persone provenienti da tutto il mondo. Il centro è anche luogo di promozione culturale che raccoglie testimonianze da ogni angolo del pianeta. Un momento molto emozionante è stato l'inaugurazione della nuova sala avvenuta l'11 dicembre del 2007 quando il Dalai Lama ha pranzato con noi. Ho potuto parlare con lui per una quindicina di minuti ed è stato per me un passaggio molto illuminante.

REDAZIONE: Esiste una posizione "ufficiale" della Chiesa riguardo al diritto al lavoro? E lei concorda con tale posizione?

DON DI PIAZZA: La Chiesa ufficiale ha elaborato nella sua storia anche recente documenti su quella che si chiama dottrina sociale della Chiesa, ma un conto sono i pronunciamenti ufficiali, certo importanti, un altro le esperienze concrete. Mi viene in mente l'esperienza nata in Francia, ma che poi ha avuto luogo anche in Italia, di preti che invece di accettare esclusivamente l'indicazione di essere cappellani delle fabbriche decisero di farsi operai con gli operai. Recentemente è morto don Flaviano, ex cappellano delle carceri udinesi, che aveva vissuto qui in Friuli l'esperienza di prete operaio. L'esperienza diretta, concreta, di partecipazione, nelle forme che la situazione reale può suggerire, soprattutto in momenti di crisi come quello che stiamo vivendo, è la cosa più importante.

REDAZIONE: Che cosa potrebbe fare la Chiesa cattolica per favorire l'integrazione sociale delle persone emarginate?

DON DI PIAZZA: Credo che la Chiesa dovrebbe seguire in modo profondo il Vangelo. Quando leggo il Vangelo mi commuovo sempre. Cogliamo questo straordinario Gesù di Nazareth

per come veramente è, lasciando stare come a volte, purtroppo, è stato interpretato. Egli ha vissuto con le persone relazioni autenticamente aperte, perché mosse da una compassione, che non vuol dire sentirsi superiori e provare pena per chi vive in una condizione d'inferiorità, ma avere la sensibilità per immedesimarsi nella condizione dell'altro. Quello che Gesù vive come testimonianza continua è questa partecipazione all'umanità degli altri. I gesti di vicinanza e di accoglienza, d'incoraggiamento e di fiducia che Lui fa, derivano proprio da questa partecipazione profonda all'umanità dell'altro, specie di chi è sofferente e a causa di questa sofferenza viene bollato ed emarginato dalla società. Gesù vive queste persone come quelle a cui si sente più vicino; allora dico che non solo la Chiesa, ma tutti dovremmo vibrare della medesima profondità dell'animo, del cuore ed essere sempre attenti alle persone e cercare di capire qual è la loro storia, al di là di quello che appare, entrando in sintonia coi vissuti. Qui a Sant'Osvaldo ci troviamo oggi in un luogo dove in passato è avvenuta una reclusione della sofferenza di migliaia di persone; l'intuizione profetica di Franco Basaglia è stata che solo entrando in relazione ci si può aiutare a vivere le dimensioni di sofferenza, ma anche di tenerezza, di profondità dell'animo. Incrociando le nostre storie possiamo aiutarci a vivere tutti in modo più umano. Questo per me è un grande insegnamento che viene dal Vangelo. La Chiesa, poi, ha vissuto e vive tante esperienze positive in questo senso. Alle volte, anche oggi, probabilmente per tattica politica, per rendita di posizione, per i vantaggi a cui mira, manca di una capacità profetica di denuncia dei meccanismi di esclusione dalla società. Se io vedo una società in cui le persone che fanno più fatica, che sono più ai margini sono lasciate da parte, mi sento di vivere la compassione e la partecipazione denunciando la disumanità di tutto questo e nel contempo partecipo, e più partecipo più sento il mio bisogno di gridare il mio no. Un conto è la religione, cioè la configurazione esteriore della dimensione religiosa, altro, invece, è la fede. A volte dico che mi piacerebbe si vivessero una fede profonda e una religione leggera. Nella società, però, c'è molta religione, nel senso che i gesti religiosi accompagnano numerosissimi avvenimenti, situazioni, ma si tratta di coperture, di etichette che vengono poste su tante realtà. Ricordo quando padre Balducci, al quale abbiamo intitolato il centro, ebbe la possibilità di passare una settimana ai microfoni di "Radio Anch'io", invitò Franco Basaglia per conversare assieme e gli disse: "Franco, tu sei l'uomo del Vangelo!". Basaglia, imbarazzato, sostenne il proprio anti-clericalismo, ma padre Balducci gli spiegò che lui, pur marxista e anti-clericale, metteva in atto gli insegnamenti di Gesù. L'incontro col lebbroso, con il tribolato nella psiche, con l'emarginato; Basaglia aveva messo al centro della propria attenzione e di quella di molti altri queste persone e, quindi, pur non sapendolo, attuava il Vangelo di Gesù. Allora, chi è davvero uomo di fede? Il Vangelo ci risponde quando Gesù dice "...avevo fame, avevo sete, ero in prigione, ero forestiero, ero nell'ospedale psichiatrico (avrebbe potuto dire) e voi mi avete sfamato, dissetato, accolto..." e la gente dirà "... ma come? Credevamo che essere religiosi volesse dire tutt'altro..." e Gesù risponde "...ogni volta che avete fatto questo al più piccolo dei miei fratelli (al più dimenticato, cioè), l'avete fatto a me...". C'è un'identificazione misteriosa fra Dio e le persone che vivono una situazione di necessità, di difficoltà, di disagio e di sofferenza. Questa è la verifica ultima della fede: non dire bene il Credo, non dire bene l'ortodossia religiosa, paradossalmente nemmeno frequentare la Chiesa, bensì la nostra capacità di essere umani e solidali con gli altri.

REDAZIONE: Può esserci una collaborazione fra Chiesa e politica per contrastare il fenomeno della povertà?

DON DI PIAZZA: Credo che il rapporto tra Chiesa e politica ci sia sempre stato, anche se a volte lo si nega. Vengo spesso etichettato come un prete che fa politica, perché cerco di dire le cose

chiamandole per nome. Idealmente la Chiesa dovrebbe sempre essere profetica, cioè avere l'umiltà e la forza di dire il Vangelo senza il timore delle conseguenze. Denunciare tutte le disumanità, le violenze, le ingiustizie, il razzismo. Questa Chiesa profetica diventa tanto più credibile quando attua ciò che afferma. Secondo me la Chiesa dovrebbe avere paura solo di una cosa: di non essere coerente col Vangelo. Invece, a volte, ha ben altre paure: di non avere sostegno economico, di perdere "clienti", di perdere consenso. Questo, allora, espone la Chiesa al pericolo di confondersi con le altre istituzioni del mondo, di essere solo un'istituzione fra le altre. Ma la Chiesa, se non è profetica, perde l'essenza del suo significato, non è più Chiesa: è un'istituzione religiosa, ma non è più la Chiesa del Vangelo. Di recente a Zugliano abbiamo commemorato il trentennale del martirio del vescovo Romero, voce dei senza voce, ucciso a El Salvador dal potere economico e militare perché era un uomo dentro al cammino dei poveri e c'erano con noi anche i fratelli di due padri gesuiti dei sei uccisi nove anni dopo Romero. Questi uomini hanno dato la vita per gli altri; questa è la vera Chiesa. Era presente anche Gaetano Paci, magistrato antimafia, per parlare del martirio di Falcone, Borsellino, degli uomini delle scorte e anche qui di qualche prete, come don Puglisi e don Diana: quando penso alla Chiesa vera, penso a queste persone, che hanno voluto così bene alla gente, hanno preso così a cuore la condizione dei loro prossimi da dare la propria vita, non senza timore, certo, però sono andati avanti lo stesso, con una fedeltà e una coerenza che sono caratteristiche della Chiesa vera. Diplomazia, attendismo, perbenismo, moralismo sono di un'istituzione religiosa che, però, non è la Chiesa del Vangelo.

REDAZIONE: E per favorire l'inserimento lavorativo delle persone socialmente svantaggiate o emarginate?

DON DI PIAZZA: Io vedo due chiese, in Italia e nel mondo: la Chiesa del potere, che va a braccetto col potere politico, economico e militare, e la Chiesa del Vangelo che, pur con tutti i suoi limiti, s'ispira continuamente ad esso. La Chiesa del potere cerca continuamente accomodamenti. La Chiesa del Vangelo cerca di seguirne l'insegnamento attuandolo. C'è la promozione di situazioni concrete che favoriscono chi è in condizione di disagio, con l'accoglienza e con la strutturazione di percorsi lavorativi, certamente, ma mi sento di tornare a ciò che dicevamo prima: bisognerebbe che la Chiesa avesse il coraggio di denunciare una società che, per esempio, privilegia l'esteriorità, l'apparenza, queste immagini di persone sempre belle, efficienti, vincenti, ricche che soprattutto i modelli televisivi continuamente propongono. Anche nelle parole del Papa e dei Vescovi dovrebbe esserci sempre la preoccupazione di mettere al centro le persone, le storie delle persone che fanno più fatica; basterebbe che la Chiesa parlasse sempre del Vangelo. Io cerco di dire, con tutti i miei limiti, quello che sento e che il Vangelo m'insegna. Le conseguenze? Non so quali saranno, non ci penso prima, altrimenti rischierei di non muovermi. Se dico che la regione Friuli Venezia-Giulia sta mettendo in atto politiche razziste, intendo proprio ciò che dico. Se poi mi dicono, com'è accaduto, "don Di Piazza faccia il prete, non il politico" è una conseguenza, ma io non posso pensare alle conseguenze per non dire la verità. Quando nell'agosto scorso è stato emanato il Decreto Sicurezza, la Chiesa doveva dire con forza che si trattava di una politica razzista. Non dobbiamo pensare alle conseguenze, dobbiamo annunciare il Vangelo. La parola del Vangelo è credibile perché Gesù non solo diceva, ma operava immediatamente. Un conto è dire vivendo, altro è dire da uno studio asettico nel quale si elabora un documento.

REDAZIONE: Quali sono le disposizioni d'animo, il sentire, i bisogni con i quali l'immigrato effettivamente giunge nel nostro paese? Quali sono le reali possibilità di trovare quello che cerca?

DON DI PIAZZA: Si parte perché si è costretti a partire. C'è un poeta carnico, come me, Leonardo Zanier che ha vissuto l'emigrazione sulla propria pelle. Tanti anni fa ha raccolto delle poesie sull'emigrazione in un libro che ha intitolato "Liberi di scugnì là", cioè "liberi di dover partire" che è un paradosso, sintesi davvero geniale di tutto il fenomeno. Povertà, guerre, violazioni dei diritti umani ti mettono nelle condizioni di dover partire e quando uno è costretto a partire spera sempre di trovare condizioni migliori. Oggi in Italia e nella nostra regione, come atteggiamento culturale di accoglienza siamo in difficoltà e ci sono provvedimenti legislativi di stampo razzista. In questi giorni ci troviamo davanti all'ossessione di far chiudere quelle che sono chiamate in modo veramente falso "cliniche per clandestini", stanzette, in realtà, nelle quali alcuni medici in modo volontario hanno aperto la possibilità, come peraltro la legge attuale Bossi-Fini prevede, di dare risposta sanitaria a tutte le persone, regolari o meno, che si presentano. Non c'è nemmeno la scusante economica, dato che i costi sono irrisori, c'è solo l'ostinata volontà di dare un falso messaggio di sicurezza alla popolazione. Sembra quasi che il Friuli sia attraversato da orde di barbari che mettono tutto a ferro e fuoco... Enfatizzare un problema è utile a instillare nelle persone un senso d'insicurezza e di paura. La diversità fa paura perché ci costringe a fare i conti con la diversità che ci abita, che è anche la prima con cui ci dobbiamo confrontare. L'altro mi obbliga a considerare la mia diversità. È meglio allontanarlo, allora; dentro a pregiudizi e stereotipi, a identità chiuse, a schematismi consolidati apparentemente uno sta più sicuro. Tutto viene incasellato secondo dei criteri di normalità che sono tutti da discutere di modo che tutto sembri apparentemente a posto. Ma, per esempio, chi è pazzo? Non è forse pazzo chi corrompe? E chi fabbrica armi? Chi scatena le guerre? È solo incontrando l'altro che umanizziamo la nostra umanità.

REDAZIONE: Quali sono le "prime mosse", i primi passi che affrontate insieme all'immigrato verso l'integrazione?

DON DI PIAZZA: Ci sono diversi aspetti: umani, culturali, economici, burocratici, però, di nuovo, prima durante e dopo tutte queste pratiche resta fondamentale la relazione umana, perché l'immigrato non è un'astrazione, ma un volto, una storia. Prima di tutto c'è l'incontro di storie umane, che non può non arricchirci reciprocamente con la sua portata di tribolazione e sofferenza, ma anche di amore, amicizia, tenerezza, coinvolgimento. Credo si debba partire e ritornare sempre lì, alla relazione umana con l'altro, una relazione sempre piena di attenzione e di ascolto andando anche oltre le parole proferite per percepire la profondità dell'animo dell'altro. Mi sento deluso quando vedo mortificate la speranza e la fiducia nella possibilità di un'umanità migliore, quando vedo che si affermano l'ingiustizia e la violenza, l'ipocrisia, quando vedo che le persone si usano e quando perfino Dio, la religione, il Vangelo vengono utilizzati per scopi di potere; queste cose mi fanno soffrire, quando vedo i tratti della disumanità. Al contempo sono ogni giorno alla ricerca dei segni di umanità e di speranza che vengono dagli altri e dall'incontro autentico con essi. Ogni incontro lascia una traccia ed è premessa di possibili altri incontri. Troppo spesso in questa società ci si sfiora senza incontrarsi, si è vicini ma si è lontani. Creare vicinanza, allora, credo sia un compito da affrontare con la disponibilità ad educarci in modo permanente.

GLI ANIMATORI DI PERCORSI STORICO-BOTANICI PARLANO DI DIRITTI E LIBERTÀ...

Durante un incontro del nostro gruppo di lavoro abbiamo riflettuto sulla frase "la libertà è appesa a un filo", parole che ci sono venute in mente per la giornata del 20 settembre 2009 al Parco di Sant'Osvaldo, immaginando e sognando gli aquiloni che costruiamo nei nostri laboratori.

KIRSTEN: L'aquilone, appeso a un filo che scorre nelle mani di chi sta con i piedi sulla terra, vola verso il cielo. Che fragile, delicato volo, essendo appoggiato su cuscini d'aria, trasportato dalle mutevoli correnti del vento, vuol dire: di-pendere dall'attenzione e dall'abilità di chi tiene il filo... essere affidato ai respiri dello spazio... La libertà è appesa a un filo, cosa significa per noi questa frase? Che cos'è la libertà?

GIOVANNI: Basta un niente per perderla. Una depressione, per esempio, un dolore, delle paure...

KIRSTEN: Quindi coloro che sono depressi non possono essere liberi?

GIOVANNI: È difficile. Chi soffre di forti depressioni non è libero a causa di tanti limiti, perché vede le cose in un unico senso. De-pressione significa "andare sotto... la realtà".

GLORIA: Vuol dire avere paura d'incontrare la gente; perdere ogni interesse, l'interesse per la vita, è come essere morto dentro.

DANIELA: Per Joy libertà vuol dire "stare bene, soprattutto di salute".

GLORIA: Valentina, che oggi non può essere qui con noi, diceva che la libertà è appesa a delle regole! Se vuoi camminare in mezzo ed insieme alla gente devi rispettare delle regole. Libertà per Valentina vuol dire poter vivere una vita normale: alzarsi presto, essere puntuali, mangiare, andare a lavorare, dormire, avere delle amicizie... La libertà, a suo parere, viene insegnata dalla madre.

KIRSTEN: Qualcuno protesta.

GIOVANNI: Ciascuno deve conquistare la propria libertà da solo, senza la madre, anche trasgredendo le regole, alle volte. Si tratta di confrontarsi con le regole.

DANIELA: Coltivare un proprio stile di vita...

GIOVANNI: Non coltivare pregiudizi...

GLORIA: Valentina ha anche detto che la legge Basaglia significa libertà, perché i "matti" erano abbandonati dentro i manicomi...

DANIELA: ... e che libertà vuol dire poter fare l'amore, sì! Se non ogni settimana, almeno una volta all'anno!

LIBERAMENTE

Questo vuole essere uno spazio di libera espressione a disposizione di tutti i soci che vorranno contribuire con poesie, scritti vari, disegni, fotografie o quant'altro sentano l'esigenza di condividere. Il materiale può essere portato ogni venerdì (eccetto eventuali festività) alle riunioni di redazione dalle 9 alle 11 presso l'11 bis, o spedito via e-mail all'indirizzo associazionearum@hotmail.it.

AFORISMA

La naturale distinzione
accomuna gli umani,
il Mondo ci appartiene,
occorre conoscerlo e tenercelo bene,
in un modo che conviene,
in giusta preparazione
al nostro domani

DIVERSITÀ

Le naturali differenze
ci completano e ci arricchiscono:
grazie al cielo il sé
non è solo.
Nessuno non è presente,
discutibile è tutto.

NUVOLA

Una nuvola abbraccia
quel Campanile:
e ciò che era estraneo
m'è diventato così familiare.

Stefano Muni



voglio dire la miaaaaaaa

Laura Simonetto

Data la tematica affrontata in questo numero, abbiamo deciso di ospitare alcune riflessioni emerse dal gruppo di attualità e confronto della Comunità 9 che già avevano trovato spazio all'interno della festa di Natale del 22 dicembre 2009, alla quale avevano partecipato le realtà associative vicine al D.S.M. di Udine e il Centro Balducci nella persona di don Pierluigi di Piazza.

“Siamo un gruppo di amici che hanno avuto la disgrazia di ammalarsi di una malattia che riguarda la salute mentale. La prima cosa che perdi in questi casi è la tua libertà. La libertà; una parola magica che nei secoli, ogni essere di qualsiasi ceto e di ogni provenienza, ha combattuto per averla. Il manicomio ti toglieva anche la dignità di essere una persona, non contavi niente, dovevi assolutamente fare o non fare ciò che ti dicevano, altrimenti erano punizioni. Io personalmente al mattino mi svegliavo molto presto e quando c'era l'ora del cambio degli infermieri cercavo di scambiare due parole; mi sbattevano la porta in faccia o mi mandavano nella mia stanza. Quando entravi in un posto come era allora il manicomio la prima cosa che facevano ti imbottivano di pastiglie e tranquillanti e tu non riuscivi a capire più niente. Era una sensazione terribile. A loro stava bene così. Ho subito l'elettro-shock e quando ero a Bologna sono stato legato mani e piedi al letto, ma nonostante questo sono stato fortunato a confronto di altri che sono stati dentro per anni e anni. Ora però grazie alle battaglie del famosissimo e amatissimo dottor Basaglia i padiglioni sono stati eliminati e al loro posto ci sono delle persone che ci trattano con umanità, che hanno a cuore i rapporti umani; non ci sono più chiavi che ti isolano dalle altre persone. La libertà una volta così agognata non è più un'utopia, non siamo più tenuti a distanza come animali in gabbia, ora le cose sono molto diverse. I manicomi sono stati chiusi però dobbiamo ancora lottare perché tutto questo non finisca, perché l'incubo del passato non ritorni e tutte queste conquiste del presente restino una realtà. Si sta poco a riaprire i manicomi, magari chiamandoli con altri nomi, ma io che in piccola parte li ho provati non vorrei proprio ritornarci.”

GIANNI

“Aver chiuso i manicomi è stata una rivoluzione di pensiero e di opere, che ha restituito ai malati i loro diritti, la loro dignità, il loro onore, la loro libertà... L'apertura dei Centri di Salute Mentale è la conseguenza della nascita di una nuova era, che sta a noi far diventare grande e fruttuosa. La società italiana ha riconsegnato i diritti fondamentali e i principi basilari ai pazienti, ora sta a loro saperli usare ed essere all'altezza della situazione. Vedo come problema preponderante e attuale l'inserimento delle persone sofferenti nel sistema socio-economico e del lavoro. Ringrazio gli operatori che si dedicano al cento per cento al lavoro che svolgono.”

PABLO

“Il superamento dei manicomi secondo me ha indubbiamente dato vita a una nuova era. L'importante è che nei rapporti medico-paziente prevalga un sentimento di umanità. L'umanità nella mia visione, aiuta molto più che i farmaci; è grazie all'umanità che il paziente affronta positivamente le difficoltà della vita e della sua malattia. Il sentirsi amati, infatti, può addirittura mettere nelle condizioni di guarire.”

GABRIELE

Breve teosofia

Ci vorrà l'altra esistenza,
sola basterebbe una franca pazienza
per una rinnovata partenza,
mossa da una funzionante biologia
forse assistita da una giusta terapia
con le speranze di una teologia

Una storia

è il signore
il solo pastore
alla guida degli idrogeni
nell'oceano dell'oblio,
e l'ossigeno ha gridato
“sono disperso, disperso sono!”
Quello è il passato
ancora presente,
ma resta solo un'attesa
e se cambiano le forme
permane la sostanza.
Siano rose
le nostre cose
ma ora che s'è scoperto tutto
io sono rimasto distrutto

STEFANO MUNI



Stefano Muni



ARRIVEDERCI AL NUMERO DI GIUGNO E BUONA PASQUA A TUTTI!

PARTNERS & CREDITS:

- Dipartimento di Salute Mentale dell'ASS n. 4 Medio Friuli
- Cooperativa Sociale 2001 Agenzia Sociale - C.I.D.R.
- Cooperativa Sociale Itaca - Centro Diurno Comunità 9
- Associazione Centro di accoglienza e promozione culturale E. Balducci
- Associazione E' vento nuovo
- Associazione Diamo peso al benessere
- Fondazione Banco Alimentare
- Cooperativa Cif e Zaf
- Banca Popolare di Vicenza
- Assicurazioni Generali
- Reale Mutua Assicurazioni

ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE ARUM

Sede legale: via Marangoni, 105 - 33100 Udine -

Tel. 3453923054

Sede operativa: via Pozzuolo, 330 - 33100 Udine

E-mail: associazionearum@hotmail.it

Blog: <http://arum.splinder.com>